

Giornale di Sicilia 17 Ottobre 2008

Mafia, per Miceli “sconto” in appello

La pena ridotta di un anno e mezzo

PALERMO. Sei anni e sei mesi: cancellato uno dei reati che gli erano stati contestati, finanziamento illecito che avrebbe ricevuto da un'imprenditrice milanese, per il chirurgo Mimmo Miceli rimane la condanna con l'accusa di concorso esterno in associazione mafiosa. La pena è ridotta, rispetto al primo grado di giudizio: otto anni, aveva avuto, l'ex assessore comunale, il 6 dicembre del 2006, e ieri la Corte d'appello, presieduta da Salvatore Scaduti, gli ha tolto un anno e mezzo di carcere.

L'altro imputato del processo, Francesco Buscemi, ex segretario particolare di Vito Ciancimino, è uscito invece indenne: condannato a sette anni, è stato prosciolto per prescrizione da tutte le accuse. Questo perché il collegio, di cui facevano parte anche i consiglieri a latere Gioacchino Mitra e Monica Boni, ha riqualificato l'accusa di concorso esterno in favoreggiamento personale aggravato. Ma poiché i fatti contestati erano anteriori al 16 gennaio 2001, tutto è caduto le richieste subordinate presentate dagli avvocati Sergio Monaco e Loredana Greco.

Miceli invece dovrà presentare ricorso in Cassazione. Per replicare alle accuse formulate dai procuratori generali Dino Cerami e Amalia Settineri, che avevano chiesto la conferma degli otto anni, i suoi avvocati, Ninni Reina, Giuseppe Gianni e Carlo Fabbri, ieri hanno parlato complessivamente sette ore. I giudici ne hanno impiegate meno di due per decidere il processo.

L'indagine su Mimmo Miceli, ex consigliere comunale, poi divenuto assessore alla Salute, a Palermo, e presidente della Multiservizi, era stata denominata «Ghiaccio 2»: era stata condotta dai carabinieri del Ros e riguardava gli intrecci tra mafia e politica, scoperti grazie alle microspie piazzate dal maresciallo Giorgio Riolo a casa del boss di Brancaccio, Giuseppe Guttadauro. La vicenda ha poi finito con l'essere parte di un'altra maxiindagine, che va sotto il nome di «Talpe in Procura». Tutti i principali imputati, fra cui l'ex presidente della Regione Totò Cuffaro, costretto alle dimissioni dopo avere riportato una condanna a cinque anni in primo grado, sono stati riconosciuti colpevoli. L'altro maresciallo dei carabinieri, poi entrato in politica, Antonio Borzacchelli, ha avuto dieci anni. Riolo ne ha presi sette.

Eppure proprio le intercettazioni ambientali propiziate da Riolo a casa del capomafia di Brancaccio, agli inizi del 2001, consentirono di verificare e registrare decine di incontri tra Miceli, l'altro medico Salvatore Aragona, che ha patteggiato sei mesi, e il boss, anche lui chirurgo e maestro professionale dei due più giovani colleghi. In quella casa si parlava di politica, elezioni, primari da nominare, concorsi. I pm Gaetano Paci e Nino Di Matteo convinsero il Tribunale che Miceli facesse da trait-d'union tra Cuffaro e Guttadauro. L'imputato sarebbe stato anche il candidato dei boss alle regionali 2001. Ma non venne eletto.

Nella vicenda ha un ruolo fondamentale la fuga di notizie che consentì a Guttadauro scoprire la microspia. I giudici dei processi Miceli e «Talpe» concordano nella ricostruzione dei pm Di Matteo, Paci, Maurizio De Lucia e Michele Prestipino: Riolo informò Borzacchelli della cimice, il maresciallo lo disse a Cuffaro, l'allora candidato presidente lo comunicò a Miceli, che lo riferì ad Aragona e così la notizia arrivò a Guttadauro. Il boss ritrovò la microspia il 15 giugno 2001. Le indagini saltarono. Il danno alla lotta contro Cosa nostra fu enorme. Le condanne sono state pesanti.

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS